

veramente suoi discepoli e di seguirlo.

Il tempo di cui si sta parlando è il presente dei discepoli, prima della Pasqua di Gesù.

Il comandamento dell'amore. Ora si capisce perché Gesù introduca qui questo tema del comandamento nuovo. Gesù dice che i discepoli ora non possono seguirlo e poi da la motivazione di questa affermazione. Egli dice infatti che la via che i discepoli devono percorrere per poterlo seguire, per andare dove lui va, cioè verso la Pasqua, è l'amore fino alla fine a somiglianza del suo. Ma prima della Pasqua questo amore è "sconosciuto" ai loro occhi e non sono in grado di percorrere quella via. Solo dopo, dopo la Pasqua di Gesù e il dono dello Spirito, potranno essere veramente discepoli.

La sequela non è frutto dell'impegno dei discepoli... ma è quella "cosa nuova", quella *via nel deserto* che Dio ha aperto nella storia dell'umanità. Senza la strada aperta da Dio in Gesù, che è la via (Gv 14,6), non ci può essere sequela autentica, ma solo rinnegamento.

Allora questa parola di Gesù è situata in un "terzo tempo", che è quello che segue alla sua Pasqua e al dono dello Spirito, che condurrà i discepoli alla verità tutta intera. E' il tempo della Chiesa.

Da questo sapranno...

Senza l'amore di Gesù per i discepoli, nel quale la gloria del Padre si manifesta, non ci può essere amore tra i discepoli. Per questo il comandamento dell'amore è un frutto della Pasqua ed è "novità"... perché la storia non avrebbe potuto "generarlo". Anche questo è un "tratto" della Pasqua che la Chiesa celebra in questo tempo. Ma non solo i discepoli dovranno cogliere la novità della Pasqua. Tutti dovranno poter cogliere questa novità che fiorisce in mezzo a loro proprio a partire dall'amore vicendevole. L'amore vicendevole è il segno distintivo dei discepoli, ma questo non è loro conquista, ma *"la traccia"* che la potenza della Pasqua di Gesù agisce in essi. E' quindi solo quando una comunità riesce ad essere docile alla "forza" della Pasqua che diventa "evangelizzante".

Una cosa nuova!

At 14, 21-27

Ap 21, 1-5

Gv 13, 31-33. 34-35

La pericope evangelica che la liturgia propone nel tempo di Pasqua (V domenica C) è come sempre tolta dal suo contesto biblico per "rivivere" in un nuovo contesto che è quello liturgico. Senza contraddire il contesto biblico, cerchiamo di far risuonare questo testo di Giovanni all'interno della celebrazione pasquale che la Chiesa vive nei Cinquanta giorni, che costituiscono un unico grande giorno di festa. Prima di entrare nella lettura del testo evangelico, lasciamoci guidare dalla seconda lettura tratta dall'Apocalisse per entrare nel contesto pasquale sullo sfondo del quale interpretare queste parole di Gesù.

Ecco: faccio nuove tutte le cose!

L'Apocalisse riprende una immagine molto bella già usata in precedenza per parlare della fine della storia

(cfr. Ap 7,17): Dio che asciuga ogni lacrima dal volto dell'umanità. Ma qui c'è anche un elenco di situazioni che *alla fine* e *nel fine* della storia non ci sono: «non vi sarà più morte né lutto e grida e dolore» (Ap 21,5). Si parla di "ogni lacrima" e poi si fa l'elenco di una serie di concretissime situazioni che hanno toccato la vita degli uomini e delle donne di ogni tempo. Non si parla dell'intervento di Dio in occasione di grandi eventi della storia, ma si parla delle lacrime, dei lutti e delle tribolazioni che ogni uomo e ogni donna hanno vissuto nella loro concreta esistenza.

Nel fine e nella fine della storia, nel disegno di Dio, queste realtà non ci sono. Ci sono state certo, ma Dio non le ha mai volute e alla fine della storia le cancella... perché il suo desiderio originario alla fine non può che vincere contro ogni "nemico". Il brano termina con una affermazione che ci proietta nel testo evangelico: «Ecco: faccio *nuove* tutte le cose». La storia conoscerà una svolta,

ma tale svolta è opera di Dio... è Dio stesso che la annuncia come sua opera, come sua realizzazione. Da questo annuncio ci possiamo spostare sul brano evangelico... per contemplare come, dove e quando questa azione di Dio trova una sua "conferma". Quando la Parola di Dio si dimostra degna di fede/fedele e veritiera! (cfr. Ap 21,5).

Una cosa nuova... non ve ne accorgete?

Anche in Isaia si parla di Dio che sta per fare *una cosa nuova* (Is 43,19). E tramite la voce del profeta Dio rivolge al popolo la domanda: «non ve ne accorgete?». Dice il testo: «Ecco io faccio *una cosa nuova*: essa già si produce, voi non (la) riconoscete?».

Anche il testo del Vangelo parla di "una cosa nuova", un *comandamento nuovo* [Ἐντολὴν καινὴν], che Gesù dona ai suoi discepoli. In realtà non si tratta di una novità dal punto di vista del contenuto: il comando dell'amore è già presente nell'Antico Testamento sia in riferimento a Dio (Dt 6,5), sia in riferimento al prossimo (Lv 19,18.34). La novità sta nel "come" [καθὼς]. Si tratta di un comando

"amatevi" che interessa l'avvenire, fondato sopra un fatto avvenuto nel passato: «come io ho amato voi». L'amore dei discepoli è possibile perché sono stati "preceduti" dall'amore di Gesù: «Noi amiamo, perché egli *ci ha amati per primo*» (1Gv 4,19). Troviamo nel Nuovo Testamento moltissime espressioni che descrivono questa novità e questo amore. Gesù in Gv 15,9 descriverà qual è l'amore con il quale egli ha amato i discepoli: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». E' questo amore con il quale il Padre ha amato Gesù e che Gesù a sua volta ha indirizzato verso i suoi discepoli, quell'amore nel quale i discepoli stessi devono "rimanere".

La novità di questo comandamento allora è la novità della Pasqua nella quale Dio crea qualcosa di nuovo, proprio in Gesù primogenito della umanità e *terra nuova* che l'Apocalisse canta con stupore. Anche se collocato in un discorso di Gesù ambientato nella cena che ha preceduto la passione e quindi la Pasqua, questo testo, come ogni testo dei vangeli, è un

testo trasfigurato dalla luce pasquale.

Ma il testo ci dice qualcosa di più circa questa "novità" che è stata resa possibile dalla Pasqua di Gesù e che "oggi" la Chiesa può celebrare nella sua esistenza e nel suo cammino nella storia dell'umanità.

Gloria, sequela, amore

Nel testo c'è la successione di tre temi molto significativi: la gloria, il seguire Gesù (sequela), il comandamento dell'amore. Tre temi che corrispondono nel testo a suddivisioni ben riconoscibili e anche a una scansione temporale ben precisa.

La gloria. C'è un intreccio di "gloria" nel quale sono coinvolti il Padre e il Figlio. Ma cosa è la gloria, cosa significa "glorificare". Nell'Antico Testamento la "gloria", termine che in ebraico indica la "pesantezza", la consistenza, è il manifestarsi di Dio nella storia. La "Gloria" è la presenza di Dio che si rende visibile nella storia dell'umanità. Dio si lascia conoscere come colui che agisce nella storia in favore dell'umanità. Qui si parla del Padre che è glorificato in

Gesù e di Gesù che è glorificato da parte del Padre. In Gesù, nella sua Pasqua, continua il medesimo stile del Dio dell'Esodo, un Dio che si incontra solo "di spalle", cioè dal suo agire nella storia in favore del suo popolo e dell'umanità.

Questo primo tema fa riferimento al tempo della Pasqua di Gesù.

Seguire Gesù. Il secondo tema è quello del seguire Gesù. Su questo tema sembra che ci sia incomprensione tra Gesù e i discepoli (cfr. 13,36-38). Gesù afferma che ora i discepoli non lo possono seguire dove egli va, sulla sua via (Gv 13,33.36). Il v. 36 è ancora più chiaro: ora i discepoli non possono "fare i discepoli", cioè seguire Gesù. Lo potranno fare però in un secondo momento, dopo la sua Pasqua. Adesso, prima del gesto supremo del suo amore non possono percorrere la via che Gesù percorre. Non possono cioè amarsi vicendevolmente come Gesù li ha amati, prima che egli li abbia *amati fino alla fine* (Gv 13,1). Lo devono accettare così in questo suo gesto "estremo" di amore per poter diventare capaci di essere